

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

DIRETTORE: ARTURO CODIGNOLA

Comitato di redazione: CARLO BORNATE - PIETRO NURRA - VITO A. VITALE

L'ANONIMO GENOVESE, POETA DELLA BORGHESIA DI GENOVA TRA IL SEC. XIII-XIV

Troppo dimenticata e non da tutti conosciuta l'opera poetica dell'Anonimo genovese, che visse e cantò negli ultimi decenni del sec. XIII e nell'inizio del seguente. Fu questo fecondo rimatoro, del quale, purtroppo, l'avverso destino ha voluto tacere il nome, pur salvandoci buona parte, quantunque non integra, della sua poesia, il primo vero poeta della vita borghese della Repubblica, in quel periodo tanto epico e tragico della sua storia. Infatti, se la ricca e splendida fioritura dei poeti trovadorici genovesi, che vissero e prima di lui cantarono in quella ridente terra di Riviera, ci dimostrò la squisita sensibilità e raffinata inclinazione dei liguri all'arte poetica, essa fu però poesia d'importazione straniera, avente carattere aristocratico-feudale; poesia, quindi, solo adatta ad una società che, nella vita rinnovata del Comune, era quasi completamente scomparsa, in antitesi, anzi, con gli ideali politico-spirituali della « gens nova ». Le coscienze da secoli ottenebrate da barbariche tradizioni e da grette ideologie medioevali, si erano già da tempo dischiuse, e progredivano continuamente verso una concezione di vita sempre più pratica, più attiva, più individualista; ed oso, anzi, definire moderna. È appunto questa borghesia, di cui una parte è già dominante nel sistema governativo della città, un'altra ancora aspirante a migliorare ed affermare la propria condizione politico-sociale, quella che, irrequieta, turbolenta, mina da un lato la tranquillità della vita cittadina, e si macchia, per soddisfare le sue brame, di sangue fraticida; dall'altro rigenera con energie nuove e feconde l'attività del proprio Comune, e lo innalza alla gloria, con le imprese audaci di guerra.

Da questa umanità, dunque, tutta latina di stirpe, tutta giova-

nile di spirito, sorge il Poeta. E mentre nelle vie e nelle piazze di Genova ancor risuonavano le voci dei giullari, gli erranti cantori delle eroiche e favolose imprese dei paladini di Francia, e delle amoroze storie di Bretagna, già vecchie per quegli ascoltatori, assuefatti giornalmente ad udirle, un'altra voce a tutti più cara, perchè più realistica, intima, verace, s'elevava a magnificare le imprese gloriose della Patria, ad esortare di desistere dalle cruenti lotte di parte, ad ammaestrare alle cristiane virtù, ad elogiare i pregi, o ad ammonire i difetti di quel popolo irruento, operoso e guerriero.

Può dunque definirsi la poesia di quest'Anonimo tipicamente indigena e borghese, poichè essa si occupa della vita quotidiana della Repubblica ed usa il linguaggio del luogo, che, già apparso nelle strofe del contrasto bilingue del Vaqueiras, ed in qualche altro documento in prosa, si afferma, in queste Rime, nella storia letteraria d'Italia. Anche il fatto di opporre la lingua natia alle tre lingue modello dell'epoca, io penso ci provi l'emancipazione delle energie sociali e culturali di quella nuova gente, delle quali si fa interprete il Nostro. E, infatti, quella dell'Anonimo la voce stessa della popolazione genovese che, cosciente della propria forza ed orgogliosa della sua esistenza, vuol elevare a grado letterario l'idioma indigeno, rompendo le antiche tradizioni.

Osservando la vita, la cultura, il carattere di quest'uomo, mi pare di scorgere sempre più in lui, cosa per quanto io sappia non ancora definita fin qui da nessuno di quanti si sono dell'Anonimo occupati, il vero tipo di cittadino della media classe borghese, di quel ceto che già godeva in Genova una rispettabile agiatezza, dovuta ai propri traffici ed al proprio lavoro, nonchè parte attiva nel governo; di quella borghesia, insomma, che costituisce sempre il nerbo migliore di ogni Stato, ed il maggior agente della vita d'un popolo. Contrariamente all'ipotesi da altri formulata sull'origine nobiliare guelfa del Poeta, già riconosciuta infondata, questa borghesia, da cui penso egli sorgesse, dovrebbe definirsi, considerata la situazione politico-sociale della Repubblica, in linea generale ghibellina, perchè in lotta con l'aristocrazia del denaro, con l'alta borghesia del partito guelfo; ma, comunque sappiamo che, se l'Anonimo socialmente a quel ceto apparteneva, si vantava di non esser « omo de parte » com'è probabile che non lo fosse, allora, un nucleo dei più saggi e pacifici cittadini, indipendentemente dalla loro condizione sociale nel Comune. E che a questo ceto il Poeta appartenesse sembra confermato, appunto, dal non esser stato egli ricco, poichè ebbe a lamentarsi nella sua composizione rl. XLV⁽¹⁾ di quell'incognito magnate genovese che mirava di togliergli qualche beneficio, necessa-

(1) Segno con rl. le rime edite dal Lagomaggiore, con rp. quelle edite dal Parodi.

rio probabilmente al suo sostentamento, o dall'essergli mancati in tasca persino quei « vinti sodi de monea »; ma, eccettuato qualche momento più travagliato della sua esistenza, non fu certamente indigente, poichè ebbe incarichi remunerativi, effettuò alcuni viaggi, e frequentò, come lascia intravedere in alcuni passi di qualche sua poesia, ritrovi e conviti di gente benestante.

Occupò, inoltre, probabilmente in seguito alle democratiche istituzioni della Repubblica, qualche pubblica funzione, come all'ufficio di gabella del sale in Savona, e al seguito del vicario nella Riviera; godette di una certa notorietà, se scrisse l'epistola poetica per Nicolò de Castellonio all'ammiraglio Corrado Doria, fors'anche la supplica latina ai due Capitani del popolo, e partecipò al banchetto offerto dai genovesi al Capitolo generale dei Minori nel 1302. Nè fu egli ignorante, come furono indubbiamente le classi inferiori della popolazione, nè, al contrario, profondamente dotto; fu persona istruita per quei tempi, ma di comune cultura, ancora un po' ristretta, con un'impronta ancor grettamente medioevale in certi lati meno evoluti, o meno facili, in genere, a rapida evoluzione.

Conobbe mediocrementemente il latino ⁽¹⁾ ed aveva letto le più importanti opere didattico-religiose e religiose in voga ai suoi tempi. Non senza una certa boria del suo sapere, egli lo sfoggiò davanti ai meno eruditi e citava loro frequentemente gli scritti di S. Beda il venerabile, di San Gregorio, dei Santi Padri, il Vangelo, la Bibbia, i Salmi di David, i proverbi di Salomone, e nominava persino.... Avicenna! Ma di tutte queste opere egli, ben inteso, non ebbe che una conoscenza assai superficiale, grossolana: la sua cultura era frammentaria, unilaterale, circonchiusa come certi tratti della sua mente un po' rozza, ristretta, superstiziosa o non sempre intelligentemente ossequiente del dogma. Delle centoquarantasette poesie volgari, di cui si compone il suo lacunoso canzoniere, a quelle didattico-civili e storiche deve certamente rivolgersi chi vuol trovare l'indole vera e sincera del Poeta, la sua personalità, il tipo di vero cittadino genovese che definii, con tutti i suoi pregi ed i suoi difetti.

Egli predica, nelle Rime didattico-religiose, la mortificazione delle umane passioni, il disprezzo delle ricchezze, dei mondani dilette, degli onori; sprona persino con visioni raccapriccianti e macabre della morte, con le descrizioni delle terribili pene infernali a tutte le cristiane virtù; ma nelle didattico-civili dimentica quell'atmosfera, in alcuni punti un po' artificiosamente ascetica, voluta dalla tra-

(1) Della sua mediocre conoscenza del latino ebbi un'idea esatta dall'analisi minuta delle Rime religiose ed anche di quelle latine, che io dubitai però ad attribuirgli, in un mio lavoro, ancora inedito, ma che mi propongo tra breve di render noto.

dizione letteraria del secolo, anche se nel suo intimo egli è credente, scrupolosamente credente.

Qui uscito dalle oscure volte del tempio, dalle cupe meditazioni religiose, suscitate nella sua mente dalle accese fantasie medioevali dei predicatori e degli artisti sacri, alla luce della piena vita cittadina di Genova, fra il suo popolo, nelle vie, nelle piazze, lungo il porto, in riva all'immensità azzurra del mare, egli si sente orgoglioso cittadino della Repubblica. Non più la voce ammonitrice dei predicatori, il mistico salmodiare dei fedeli, i lamenti dei penitenti o le dotte parole degli scrittori liturgici, penetrando nell'anima sua, lo inducono a raccogliersi pensoso e a piangere le umane miserie: ma la voce vivace, ciarliera, varia di quel popolo d'affaristi, di mercanti; tutto quel fervore di vita industriosissima lo richiama ad un altro aspetto della realtà pratica della vita, ai bisogni cioè dell'esistenza terrena, ed egli, vibrante d'amor patrio, vivificato d'umani sentimenti canta, rivolgendosi, di predilezione, ai cittadini più attivi e laboriosi della sua città.

* * *

Nella sua Genova, dunque, attiva, pittoresca, popolosa, ove confluivano le genti più numerose e varie, sia italiche che straniere, con tutte le loro varietà di fogge, di costumi, di linguaggi, si aggira il Poeta:

.... de gente e la citae si spesa
che chi ua entro per esa
en tanto gi conuene andar

chi so camin uor desfazhar
tanta e la gente strangera
e de citae e de riuera....

Le vie sono affollate di cittadini d'ogni ceto, frequente il via vai dei mercanti, dei compratori, dei banchieri, degli affaristi in genere, tutti intenti nei propri negozi; e l'Anonimo, quale esperto genovese dalle spiccate caratteristiche del suo popolo, si sofferma con quei suoi concittadini, e dà loro utili suggerimenti perchè comperino e vendano senza lasciarsi imbrogliare; perchè non siano pigri nell'annotare gli incassi e le spese, acciocchè non fallisca loro la memoria; perchè sfuggano gli imbrogliatori, i truffatori che vivevano d'illecito guadagno ed infestavano il Banco di San Giorgio.

Sentitelo com'egli s'intende perfettamente di tutti questi saggi accorgimenti che la vita pratica quotidiana di Genova suggeriva, e come in lui si delinei nitidamente, non più l'estatico asceta medioevale, ma l'affarista, il mercante, il bottegaio genovese, quel tipo della media classe borghese, insomma, ch'egli dovette in realtà essere, ed alla quale classe egli soprattutto indirizzava la sua poesia.

.... Se merchantia usi o butega
no aver la mente cega
si che la noite e lo iorno
tu te guardi ben intorno

e inigui ben toa raxon
ma ponni mente a la saxon
de saver ben dar e prende
che l achatar mostra lo vende....

fornite delle più ricche e varie merci, quelle botteghe che, soggiunge egli con la sua piacevole consueta facezia « a lombardo o ad altra gente a Genova venuta — gi fan torna le borse crove! ».

.... ze, chi destringuer porrea
de quanti mainere sea
li car naxici e li cendai
xamiti, drapi dorai
peiver, zenzavro, e moscao
chi g e tanto manezao
e speciarie grosse e sotir
chi no se porean dir

le care pene e i ermerin
le.... un e arcornim
e l atra pelizariai?
chi menua tanta mercantia
perlle e pree preciose
e ioye maraveiose
e le atre cosse che marchanti
che mennan da tuti canti?...

Semplice quest'elenco, ma vivace, pittoresco e realistico nella descrizione di tutte le merci che, così accostate, avranno donato alle botteghe genovesi la caratteristica dei « bazar orientali » affermando, al tempo stesso, l'importanza mondiale di quel centro commerciale e l'audacia di quei mercanti.

E malgrado le tanto ascetiche virtù, pur da lui decantate, è con compiacimento che l'Anonimo osserva quei « signor e done e cavalier » che si aggirano per la città :

.... si ordenai de belli arnexi
tuti paren marchexi
e le done si ben ornae

paren reine en veritae
' si fornìe de gram vestir
che no se po contar ni dir....

Ricercatezza, lusso, sfarzo, infatti, di abbigliamenti, ingentilirsi continuo di tratti e di costumi, raffinarsi d'usanze, contraddistinguono questa fiorente borghesia della Repubblica. Genova stessa si abbelliva, in questo periodo, di pregevoli opere d'arte, più sontuose divenivano le case dei ricchi, mentre anche per il popolo solide case di mattoni e pietra si sostituivano alle incommode vecchie case di legno; più larghe ed igieniche le vie.

.... questa citae ecliamde
tuta pinna da cho a pe
de paraxi e casamenti
e da monti atri axiamenti

de grande aoture e claritae
d entro e de for ben agregae
con tore e in grande quantitae
chi tuta adornan la citae.

Il cantore di questa città così prosperosa e feconda osserva con compiacimento le grandi opere dell'edilizia pubblica e privata, che ama elogiarle al suo ospite bresciano. Bella la cerchia delle mura. « chi la circonda tuto intorno », poderosa la costruzione del molo, atto a correggere il difetto di poca insenatura del porto, illuminato da un « gran fana » a un miglio da quello di Capo Faro.

.... li nostri antigi e chi son aor
g an fatto e fan un tar lavor

per meraveia ver se sor
e si fi appellao lo moor....

E mentre dovunque si fortificava e si ricostruiva, si trafficava con alacre entusiasmo, dagli abili cantieri belle e poderose uscivano le navi, il più valido mezzo di tanta economica floridezza:

... lor navilio e si grande
per tuto lo mar se spande

si riche van le nave soe
che ben van d atre una doe...

Fervente, quindi, non meno di quella delle vie e delle piazze genovesi la vita del porto, brulicante di lavoratori intenti allo sbarco ed all'imbarco delle merci, all'attrezzatura delle navi; continuo arrivare e partire di taride, di galee per i più lontani paesi, vanto dei genovesi, sia che esse solcassero i mari, raggiungendo le colonie d'Asia e del Mar Nero, sia che partissero armate a difesa della Patria, sia che ritornassero vittoriose dagli scontri pirateschi o nemici.

Ed il Poeta anche qui, ai prodi ed audaci naviganti, agli infaticabili mercanti che vanno oltremare alla ricerca di merci rare e costose, ai capi delle ciurme, dà suggerimenti e consigli:

... pensai si far uostro laur
che onne uengai in stao de honor
primeraminti percazaue
d aver bona e forte naue
chi sea ben insartiaa
e de bn nozhe guiaa.

iana ben e cal e peiga
che no te possa cresce breiga
per pertuso o per commento
dónde l'aigua intrase dentro
che per un sor pizen pertuso
uisto o gran legno esse confuso....

Ma quando le tempeste d'odio civile, allora tanto frequenti, sorvegliavano impetuose a travolgere il ritmo normale e pacifico della vita cittadina, l'aspetto di questa città, tutta concorde, disciplinata, febbrilmente attiva, si mutava in quello di una città imperversata dalla malvagità, sconvolta dal terrore, dall'ansia, dal disordine, travagliata dal dolore. Ecco impegnarsi cruenti combattimenti fra concittadini, fra parenti, amici; divampare gli incendi, riversarsi la folla inferocita a cinger d'assedio palazzi, fortezze, pronta a far crollare mura, ad abbattere ostacoli d'ogni genere, a devastare, rubare, uccidere, nonostante che le torri minacciose, cariche d'armati, riversassero sul nemico tutte le insidie della difesa, e salissero al cielo le grida strazianti dei feriti e dei morenti.

... tanto e crexuo lo lor furor
che travaia son inter lor
che, per grande engordictae
de sezeosa voluntae,
lo grande ardor che li an en cor

a conguaio xama de for
e bruxao case e gran poer
per compir so re voler
monti omecidij g e faiti
per segnarezar l un i atri....

Poi, complicandosi la situazione per l'innestarsi degli interessi politico-sociali dei genovesi a quelli delle altre città liguri, e per le continue sobillazioni in esse promosse dal partito momentaneamente vinto, non raro il caso che, poco lungi dalla città, eserciti in armi

si misurassero con altri eserciti, sì che, di quel fuoco fratricida ed inestinguibile divampasse tutta la Riviera.

.... li reami e le citae
nego tute travaiaie
borgui uile e casteli

paici, figi e fraeli
e ognuncana logo e terra
esser trouo in mortar guerra....

Il nostro Poeta, profondamente scosso e rattristato nell'anima, allora, vive come tutti i suoi concittadini giornate tristissime d'indimenticabile angoscia. S'adira con quei suoi genovesi, sempre litigiosi, impreca contro le loro bramosie inestinguibili e le loro stolte ambizioni, cerca, a volte, di persuaderli a desistere con amorevole ed assennato ragionamento, a volte esasperato, piange la bella città di Genova, adombrandola sotto le gentili sembianze d'una giovane e prosperosa madre, tradita dai suoi stessi figli. E che altro poteva fare l'Anonimo, lui povero cittadino, guidato dalla sua saggia inclinazione pacifica, senza ambizione o mire personali, senz'altro desiderio che quello di un po' di pace, in quel vorticoso turbinare di sfrenate passioni? Era questa la tragedia, quasi universale della vita borghese dei nostri Comuni, condizionata dalla stessa evoluzione di un mondo politico-sociale nuovo che, scalzando e sovvertendo leggi e principii, s'andava sovrapponendo sempre più all'antico, il quale, quantunque agonizzante, tentava ancor con violenza e con tenacia di resistere. Egli avrebbe, come tutti, voluto rifuggire da quanto i nuovi tempi di brutto e di riprovevole portavano, e non poteva soffermarsi ad indagarne le cause, a vagliare quelle ideologie nuove che, per la lotta dolorosa del momento, si sarebbero, in seguito, affermate. Di fronte allo spettacolo nefando di tante umane miserie, di odi così incoercibili e profondi, saliva candida e santa dal tempio laurenziano la preghiera, implorante amore, del pio e serafico arcivescovo; sgorgava dall'anima del Poeta il canto, che cooperava a quel doveroso richiamo.

.... Dine voi chi sei da parte
che guagnai voi de questa arte
d onde o sei tanto animoxi
e de iniquitai raioxi?

guerreza con si gran polvin?...

chi porta questo nomenario
chi l omo tem si azegao
che vexinanza ni parentao
paire, frai, barba, ni coxin

Rimediate in tempo. frenatevi, egli dice, non aspettate ad apprezzare la pace quando sarete rovinati dalla guerra! E sempre con quel suo buon senso borghese, quando ai periodi di lotta si susseguivano periodi di tregua e si stringevano i patti, il Nostro, sorridendo amaramente, pensava che quella pace era solo apparente e non duratura, ed esclamava:

.... paxe de bocha no vor niente

se lo cor no ge consente!...

Ma pure un'altro aspetto, completamente opposto, della vita genovese del tempo traluce dalle Rime di questo cantore. E l'aspetto festoso di Genova nei giorni gloriosi ed epici dei suoi felici eventi. Si odiavano, si combattevano, si sopraffacevano genovesi con genovesi, ma tutti erano frementi, uniti nella volontà e nell'azione, quando si doveva levare alto il prestigio e creare la ricchezza e la grandezza della Repubblica.

... ma eram tuti de cor un per far honor de so comun...

La conciliazione avveniva allora simultanea, tacevano i rancori di classe, le divergenze di vedute e di aspirazioni, quelle stesse armi scellerate di poco prima si impugnavano da tutti benedette per una causa giusta e santa. Le navi che, audaci come i loro ammiragli e marinai, sfidavano le insidie dei mari, per operare gli scambi, si mettevano immediatamente al servizio dello Stato e si attrezzavano alla guerra. Altre uscivano nuove e pronte dai cantieri, ed ecco in brevissimo tempo allestita la flotta potente e temibile della grande Genova, flotta che, schierandosi in parata davanti alle coste liguri, era esponente della forza, del valoroso ardore, dell'amor patrio di quel popolo. Si levava fra l'entusiasmo di tutti, che sentivano ribollire nel sangue l'orgoglio di esser genovesi, il glorioso vessillo di San Giorgio! All'imponente spettacolo di tanta epica grandezza canta il Poeta:

.... De com el e bella cossa	si ben desposto e traito
a cascaum chi andar ge po e osa	e de tute cosse si ben ordenao
en cossi bello armamento	mai no vi stol si grande alcun
de tal e tanto fornimento	faito per rei ni per comun!...

Ed ecco l'elogio caldo e commosso alla valentia ed al coraggio di quegli equipaggi, tutti liguri, che oltre ad esperti marinai, sapevano essere eccellenti soldati:

tuto e armao de nostra gente	de cor fermo e forte ihera
de citae e de rivera	no de gente avengnaiza

chi per poco se scaviza!...

Poi all'annuncio di prodigiose vittorie, quali quelle di Lajazzo e di Curzola, grande il giubilo e l'entusiasmo di tutti, fervorose e magnifiche le cerimonie religiose di ringraziamento e le offerte devote, cospicui gli onori resi ai vittoriosi ammiragli reduci in Genova, fastosi i pubblici divertimenti ed i giuochi, accetto il dilettevole canto dei giullari, più caro e gradito quello del nostro Poeta! E l'esultanza sincera e commossa di tutto il popolo di Genova, che accorre al porto a ricevere i suoi prodi, mentre sventolano i gloriosi ves-

silli e suonano festose le campane del Comune, quella che, nell'anima di quest'ignoto cantore, accende orgogliosi sentimenti municipali, ed ispira la sua musa.

.... L'alegranza de le nove
chi novamente son vegnue
a dir parole me comove
chi no som da fir taxue

ma da tener in memoria
si como car e gram tesoro
e tuta la lor ystoria
scriveva con letre d oro

zo e de gram vitoria
che De a daito a li Zenoesi
e De n abia loso e gloria
contro Venician ofeisi....

Il medesimo entusiasmo è pur nei versi che celebrano la vittoria di Curzola:

.... De. che grande euagimento
con setente e sete legni

chi esser dorai som degni
venze galee provo de cento!...

Tale dunque la vita della Repubblica quale fu nella sua realtà e quale, ancor oggi, rivive nel canto immortale del suo Poeta. Se non è l'Anonimo genovese, il più dotto, nè il più originale dei nostri rimatori volgari dugenteschi, è però, senza dubbio, il più vario, il più simpatico, perchè primo ci riflesse nella sua opera sinceramente l'anima e la vita dei suoi concittadini, in tutti i suoi aspetti più realistici e molteplici. Ed è anche il più interessante, perchè fa rivivere, in modo vivace e tangibile, ancor oggi in lui il comune tipo di borghese genovese del suo tempo, quale egli fu: onesto, laborioso, patriota, mediocrementemente colto, astuto sempre, un po' gretto ancora, un po' calcolatore, ma sempre bonario, prudente, saggio.

ANDREINA DAGLIO